



**E-book  
Reading, 1**

# **Le storie e la memoria**

**In onore di Arnold Esch**

*a cura di*

***Roberto Delle Donne  
Andrea Zorzi***

Estratto a stampa da RM - E-book, Reading - 1

<<http://www.rm.unina.it/ebook/festesch.html>>



**Firenze University Press**

# **La memoria dei *rumores***

## **I disordini bolognesi del 1274 nel ricordo delle prime generazioni: note preliminari\***

di Giuliano Milani

Il grande scontro avvenuto a Bologna nella primavera del 1274, in seguito al quale la *pars* ghibellina dei Lambertazzi, sconfitta da quella guelfa dei Geremei, lasciò la città e si rifugiò a Faenza, ebbe forte risonanza nell'Italia comunale. Il definitivo passaggio della città padana nell'orbita della coordinazione guelfo-angioina e la ritorsione attuata sui nemici interni con modalità e dimensioni capaci di modificare profondamente gli equilibri del comune resero quell'anno un momento di profonda cesura della vicenda comunale, non solo bolognese.

Tra le conseguenze di quel cruciale passaggio vi fu anche la produzione di alcuni testi politici espressamente dedicati agli eventi che avevano portato alla cacciata. Ne ricorderemo solo tre: una lettera, scritta da Rolandino dei Passeggeri, che il comune indirizzò all'indomani della cacciata a papa Gregorio X<sup>1</sup>, una breve profezia *post eventum* che narrava la vicenda delle parti

\* Nelle pagine che seguono si presenta un primo tentativo di avviare una riflessione sul *corpus* eterogeneo delle fonti narrative relative alla storia bolognese del tardo Duecento. Molto resta ancora da fare sul piano delle testimonianze 'extravaganti' (come la lettera del comune a Gregorio X, la 'profezia dei lupi e dei leoni' o il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei), in merito alle quali ho comunque proposto in questa sede un primo tentativo di lettura e alcune novità emerse dalla ricerca. Ma soprattutto attende ancora studi sistematici e interpretazioni complessive la cronachistica cittadina e regionale, a cui, nelle seguenti notazioni, si è accennato solo per lo stretto necessario.

<sup>1</sup> La lettera è conservata in un frammentario registro di lettere del comune in Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASBo), *Comune, Governo, Feudi e cittadinanze, Istrumenti e scritture pertinenti a governo, 1217-1400*, 430, 14. Nel frammento di registro, a questa lettera ne seguono

sotto la figura di una lotta tra lupi e leoni<sup>2</sup>; un noto poemetto in volgare, il cosiddetto “Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei”, che ai fatti suddetti dedicò circa un quinto dei suoi versi<sup>3</sup>.

altre tre, indirizzate rispettivamente a Leonardo *notarius*, ai podestà, consigli e comuni di Firenze e Pavia e a O. legato apostolico in Inghilterra. Dalla prima di queste tre lettere si ricava un elemento utile per comprovarne l’attribuzione a Rolandino dei Passeggeri. L’incipit della lettera è infatti: “[...] amico Leonardo notario .R. artis notarie lector plene felicitatis gaudia [...]”. Il registro, dunque, costituiva con ogni probabilità una raccolta di epistole di Rolandino. La lettera fu trascritta dal suo scopritore, Ludovico Savioli, con alcune inesattezze, in L. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-1791, vol. 3/2, p. 470, n. 776. Alfred Hessel, autore della più completa storia di Bologna comunale, la menzionò in alcune note (A. Hessel, *Storia della città di Bologna. 1116-1280* (ed. or. Berlin 1902), p. 267, nn. 34 e 37; p. 268, nn. 38 e 39). Nella prima di queste note, Hessel citò il documento come “un rapporto dei Geremei a Gregorio X, realmente inviato o forse solo immaginato, con informazioni parziali, ma molto preziose (Davidsohn, *Gesch.*, 2, 2, 106 nota 3 sembra giudicare diversamente)”. L’autore della monumentale Storia di Firenze aveva affermato, anch’egli in nota: “Assai sospetta appare anche la pretesa lettera del Comune di Bologna al Papa Gregorio X”. R. Davidsohn, *Storia di Firenze, II. Guelfi e Ghibellini, II. L’egemonia guelfa e la vittoria del popolo*, p. 145, n. 5. La visione diretta del testo porta a escludere che si tratti di una falsificazione, e il suo inserimento nel registro di lettere di Rolandino ne comprova l’attribuzione. Tale attribuzione, peraltro plausibile visto il personale impegno politico del maestro di *ars notarie* nella Bologna di fine Duecento, è basata sulla sigla “.R. not[arius]” che compare alla fine della lettera nel registro. Una nuova trascrizione di questo testo, allestita sull’originale, sarà presentata in un prossimo contributo. Da questa trascrizione sono tratte le citazioni riportate nelle seguenti note.

<sup>2</sup> ASBo, *Notabilia*, Scripta Sybille. Devo la conoscenza di questo breve testo, che analizzerò sommariamente più oltre, alla cortesia di Massimo Giansante, autore di una prima trascrizione, su cui è basato ciò che scrivo. Il vaticinio fu conosciuto da Albano Sorbelli che citò la pergamena su cui era vergato in una nota della sua edizione del *Corpus Chronicorum Bononiensium*. Sorbelli però si interessò a un altro testo profetico raccolto sulla stessa pergamena, in quanto esemplare di un vaticinio presente – in forma glossata – anche in apertura alla cronaca Villola che andava editando. Egli tuttavia non menzionò il testo di cui si tratta in questa sede: *Corpus Chronicorum Bononiensium*, A. Sorbelli ed., vol. 1, in Muratori, *R.I.S.*<sup>2</sup>, 18/1, Città di Castello-Bologna 1910, p. 39, n.3 (“In un foglio pergameneo, staccato, della busta intitolata *Notabilia* del R. Arch. di Stato di Bologna leggesi, di carattere della fine del secolo XIII, e in una forma più genuina questa profezia”).

<sup>3</sup> Il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei fu edito con introduzione e ampio commento storico e linguistico in F. Pellegrini, *Il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, in “Atti e Memorie della deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna”, ser. III, 9 (1891), pp.

Nelle pagine che seguono si proverà a dar conto del clima da cui scaturirono queste scritture, cercando di comprendere ragioni e bisogni che spinsero i loro autori a raccontare in opere tematiche, liberi dunque dal vincolo di una scansione annalistica, cosa era avvenuto nel corso dei disordini.

I *rumores* furono percepiti come una cesura drammaticamente periodizzante sin dal momento in cui si manifestarono. Basti ricordare che i memoriali, i grandi registri in cui il comune faceva scrivere una copia di tutte le transazioni superiori alle venti lire di bolognini, una delle fonti più importanti che possediamo per ricostruire la storia di Bologna, risultano interrotti proprio nei mesi cruciali dell'aprile e del maggio 1274<sup>4</sup>. Un'interruzione non casuale: in apertura di registro un notaio addetto alla redazione precisò di non aver potuto portare a termine il compito assegnato, perché la sua casa era stata depredata nel corso degli scontri e che nelle ruberie era scomparso il volume ancora in formazione, poi ricostruito solo parzialmente<sup>5</sup>.

Significativo è anche il fatto che, come ha da tempo dimostrato Gherardo Ortalli, la più antica cronaca bolognese giunta sino a noi è uscita dalla città proprio nel 1274 assieme alla *pars* perdente per finire a Faenza dove venne copiata più tardi in apertura del *Chronicon* di Pietro Cantinelli, riuscendo –

22-71, 181-224; 10 (1892), pp. 95-140, e poi in *Poeti del Duecento. Poesia popolare e giullaresca*, a cura di G. Contini, Torino 1978, pp. 80-113.

<sup>4</sup> Sui memoriali bolognesi v. almeno *L'archivio dell'Ufficio dei memoriali. Inventario, Memoriali 1265-1330*, a cura di L. Continelli, Bologna 1988 e gli studi G. Tamba, *I memoriali del comune di Bologna nel secolo XIII. Note di Diplomatica*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", 47 (1987), pp. 235-290, ora in Idem, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna 1998, pp. 199-258.

<sup>5</sup> ASBo, *Comune, Capitano del Popolo, Ufficio dei Memoriali*, 25 (Symonis Ugolini de Corvaria), c. 175r: "In Christi nomine Amen. Hic autem quaternus V nec ordinate scriptus est, quia tempore primorum rumorum, scilicet quando pars Lambertaciorum prima vice expulsa fuit de civitate Bononie, domus mea fuit rebus omnibus expoliata et presens liber memorialium acceptus et exportatus fuit de dicta domo. Veruntamen ex ipso libro eos quaternus quos recuperare potui, studui rehabere, nec ipsos integre potui avenire propter diversitates et multitudines robationum; notulas autem et cedulae quas inveni et in filo meo posueram et obtinui reassemblare pro ut melius potui ordinare, et ubi scriptura deest seu menses desuunt sive dies accessit propter defectum recuperationis quaternorum, notularum et alioquin scripturarum".

apparentemente solo per questa ragione – a scampare al generale naufragio della memoria storica avvenuto nel Trecento<sup>6</sup>.

Anche la tradizione storiografica ebbe un ruolo determinante nel cristallizzare la cesura del 1274. Ludovico Savioli, colui che più di ogni altro riuscì a fissare in un'opera canonica, gli *Annali bolognesi*, la vicenda medievale della città e il gruppo di documenti utili per comprovarla, interruppe la sua narrazione proprio al 1274<sup>7</sup>; e lo stesso fece all'inizio di questo secolo, Alfred Hessel, che pur estendendo nel titolo la spanna cronologica della sua *Geschichte* fino al 1280, si fermò di fatto al momento di quella “rivoluzione” che a suo parere aveva snaturato e in buona misura inquinato la vicenda di un comune sino ad allora libero perché pacificato al proprio interno<sup>8</sup>.

A ben vedere, però, si tratta di cesure diverse: il piano materiale della serie archivistica non è accostabile a quello della tradizione cronachistica, né tantomeno a quello delle scelte implicite degli storici di antico regime o dei giudizi dati dagli studiosi del nostro secolo. I quattro indizi che abbiamo elencato inoltre, pur avendo il pregio di individuare una tendenza, hanno il difetto di sostenersi reciprocamente: possiamo per esempio supporre che, se non conoscessimo il perentorio parere di Hessel, la perdita materiale di un volume segnalata dal notaio duecentesco ci fornirebbe semplicemente l'indi-

<sup>6</sup> La cronaca si trova in Petri Cantinelli *Chronicon (aa. 1228-1306)*, a cura di F. Torraca ed., in Muratori, *R.I.S.*<sup>2</sup>, 28/2, Città di Castello 1902, pp. 1-13. Sulla questione v. G. Ortalli, *Aspetti e momenti di cronachistica romagnola*, in “Studi Romagnoli”, 24 (1973), pp. 349-387, pp. 363-370. Al tema lo studioso è tornato di recente editando l'altra cronaca bolognese duecentesca in Idem, *Alle origini della cronachistica bolognese. Il Chronicon Bononiense (o Cronaca Lolliniana)*, Roma 1999. Sul vuoto della storiografia bolognese duecentesca v. anche M. Zabbia, *Bartolomeo della Pugliola, Matteo Griffoni e Giacomo Bianchetti. Problemi di cronachistica bolognese fra Tre e Quattrocento*, in “Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo”, 102 (1999), pp. 99-140.

<sup>7</sup> L. Savioli, *Annali bolognesi* cit., (n. 1).

<sup>8</sup> A. Hessel, *Storia della città di Bologna* cit. (n. 1) (In chiusura del capitolo 11. *La rivoluzione*): “Avremmo potuto concludere l'esposizione all'anno 1275, poiché da allora iniziò una nuova epoca della storia bolognese: il tipo di governo creato dopo la vittoria sulla potenza imperiale era crollato. A dir il vero, il popolo dominava ancora all'interno, ma l'antica influenza delle corporazioni dei mercanti era in regresso e da allora in poi la politica fu orientata in senso strettamente guelfo. L'egemonia di Bologna sulla Romagna era finita e la città insieme alla regione finì sotto la sovranità, sia pure solo nominale della Chiesa romana. Tuttavia abbiamo preferito dare uno sguardo agli avvenimenti che immediatamente seguirono per mettere meglio in rilievo le conseguenze della grande svolta”.

cazione di uno dei tanti tumulti avvenuti in quegli anni, mentre la vicenda dell'anonima cronaca non farebbe altro che segnalare il fatto che tale tumulto ebbe come conseguenza la fuga di alcune persone a Faenza. D'altra parte, la scelta del 1274 come termine di arrivo dell'opera di Savioli – forse non del tutto deliberata, ma certamente basata su una tradizione cinquecentesca o ancora precedente<sup>9</sup> – ci fa capire che l'individuazione di quel momento come punto di svolta nella storia della città non costituisce una tradizione inventata dal Novecento, ma qualcosa di ben più antico. Eccoci dunque di nuovo al punto da cui eravamo partiti: la produzione di testi monografici sul 1274, in un periodo che non dovrebbe superare – vale la pena di anticiparlo – la metà del Trecento, costituisce il sintomo più evidente della precoce trasformazione dei *rumores* in un evento capace di spezzare la continuità della memoria cittadina.

### 1. La memoria condivisa

Cosa sappiamo dei *rumores* del 1274? Sostanzialmente quello che ci dice il primo dei testi a cui abbiamo accennato in apertura, la lettera di Rolandino. Le notizie in essa contenute, per lo più comprovate da altre fonti cronachistiche e documentarie, formano un nucleo di eventi che, al di là dell'esatta sequenza in cui si svolsero, possiamo accettare come certo.

Entriamo nel dettaglio. Una serie di testimonianze rese da cittadini bolognesi nel 1275 fanno spesso riferimento ai disordini dell'anno precedente distinguendo *primi* e *secundi rumores*<sup>10</sup>. Se teniamo conto di questa infor-

<sup>9</sup> Scrive G. Fasoli, *La storia delle storie di Bologna*, in Eadem, *Scritti di Storia medievale*, a cura di F. Bocchi, A. Carile, A.I. Pini, Bologna 1974, pp. 663-681, p. 679, che nel progetto originario gli Annali dovessero proseguire fino al 1530. Significativo tuttavia che dovendo scegliere un anno "medievale" per concludere il terzo volume si pensò al 1274. In ciò si seguì forse l'esempio della storia di Leandro Alberti, originariamente scritta al 1250, ma poi continuata da Ludovico Caccianemici appunto fino al 1274 (L. Alberti, *Historie di Bologna*, Bologna 1541, ristampa anastatica, Bologna 1970). Su questa e altre storie cittadine d'Antico Regime v. Fasoli, *La storia* cit.

<sup>10</sup> ASBo, *Comune, Capitano del popolo, Giudici del Capitano* (d'ora in avanti, *Giudici*), c. 16v: "Çunta Carboni (...) dicit quod (...) tempore primorum et secundorum rumorum vidit predicum Antonium cum armis intra rostum Lambertaciorum preliari contra Ieremenses et hoc de proelio et tempore secundorum rumorum, tempore autem priorum rumorum vidit eum in platea communis cum fratre Passavantis et eius sequacibus cum illi de Castro brittonum et cum Calamonis de Butrio preliari contra illos de parte ieremense. Interrogatus que arma habebat

mazione e consideriamo quanto afferma il notaio dei memoriali citato in precedenza – il quale spiega di aver perduto il suo *volumen* originario “tempore primorum rumorum, scilicet quando pars Lambertaciorum prima vice expulsa fuit de civitate Bononie” – dobbiamo concludere che nella primavera del 1274 a Bologna vi furono due distinti scontri e che entrambi terminarono con la fuga di un gruppo di Lambertazzi<sup>11</sup>. Quando e come ebbero luogo questi scontri? Su questo la ricostruzione di Hessel resiste ancora piuttosto bene ed è quindi possibile seguirla da vicino, integrandola e correggendola solamente laddove si renda necessario<sup>12</sup>.

La causa scatenante dei *primi rumores*, che iniziarono verso la metà di aprile, fu la decisione, presa dal consiglio del comune l'anno precedente, di inviare un contingente militare a Forlì. Già nel 1273 Bologna, di fronte al rifiuto forlivese di accettare alcuni podestà del contado, aveva mandato verso la città romagnola un contingente armato, che si era dovuto ritirare senza aver raggiunto alcun risultato, anche a causa dell'accordo stretto tra la parte lambertazza bolognese e la città ribelle. Quando l'anno successivo la situazione si ripresentò, alcuni Lambertazzi, gridando – come afferma un testimone del 1275: “ad Mutinam, ad Mutinam!”<sup>13</sup>, manifestarono l'intenzione di inviare l'esercito non verso est e la romagna, ma verso ovest. A Modena, infatti, la locale parte filoimperiale era stata scacciata sin dal 1272 in spregio a una serie di trattati intercittadini promossi da Bologna negli anni precedenti che vietavano esplicitamente l'esclusione di *partes* interne alle città egemonizzate. Dunque alla base dei disordini bolognesi vi fu un serio problema di valutazione politica. Due città sino a quel momento ubbidienti avevano violato un trattato: occorreva scegliere dove intervenire.

La scelta toccava le relazioni che collegavano le parti bolognesi ai governi delle altre città padane e toscane. E dunque il tumulto provocò l'interessamento

*tempore primorum rumorum* dicit quod habebat arma de magla et scutum et alia”. Ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

<sup>11</sup> Per quanto ne sappia non è stata mai notata la circostanza di una doppia fuga di Lambertazzi avvenuta in occasione dei due *rumores* del 1274. Sull'unificazione dei primi e dei secondi *rumores* in un solo scontro si rimanda alle pagine che seguono.

<sup>12</sup> Su tutto ciò che segue v. Hessel, *Storia della città di Bologna* cit. (n. 1), pp. 263-268, con ampia informazione sulle fonti.

<sup>13</sup> ASBo, *Giudici*, c. 6v: “Sardellinus de Sardellis notarius [...] dicit quod anno preterito in exercitu facto contra forlivienses cotidie exclamabat: ‘ad Mutinam, ad Mutinam!’”. L'immagine del grido di opposizione ricompare nella *Istoria del regno di Romania* di Marino Sanudo Torsello, edita in C. Hopf, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues publiées avec notes et tables Généalogiques*, Berlin 1873, pp. 99-170, p. 155, e nel Serventese.

mento di molti comuni e l'arrivo a Bologna di contingenti in aiuto sia dei Geremei (da Cremona, Parma, Reggio, Modena, Ferrara Firenze), sia dei Lambertazzi (da Forlì). Mentre il primo esercito giunse tranquillamente fino al Reno, il secondo, capeggiato da Guido da Montefeltro, passò per Faenza dove cacciò dalla città la parte guelfa dei Manfredi. L'avvicinamento a Bologna delle due armate fu arrestato verso la fine di aprile da un'intervento di pacificazione interna – con ogni probabilità sostenuto da due società popolari armate<sup>14</sup> – che pose fine ai primi scontri<sup>15</sup>. Gli eserciti si ritirarono. Sulla via del ritorno, l'armata forlivese entrò nel borgo di Solarolo nei pressi di Imola dove incontrò alcuni faentini fuoriusciti e li attaccò uccidendone molti e facendo gli altri prigionieri<sup>16</sup>.

I *secundi rumores* iniziarono a causa di un nuovo problema politico e militare: i successi dell'esercito forlivese, in particolare a Faenza dove rimanevano alcuni Lambertazzi bolognesi, resero necessaria una nuova spedizione. Vi fu un'ampia consultazione tra le società di "popolo" e ancora una volta la *pars* dei Lambertazzi si oppose all'invio degli armati<sup>17</sup>. Iniziò così una serie di combattimenti che proseguì senza tregua per l'intero mese di maggio. Lo scontro nelle piazze e nelle vie impose la necessità di schierarsi ai molti che ancora si erano tenuti in disparte e sollecitò interventi del podestà per confinare in luoghi di soggiorno obbligato i più facinorosi.

Questi interventi ci sono noti da un frammento di registro giudiziario che contiene alcuni precetti podestarili emanati dall'8 al 23 maggio. Si tratta di un documento che presenta un duplice interesse, poiché fu oggetto di un'in-

<sup>14</sup> L'unico che nomina le due società popolari è Mathei de Griffonibus *Memoriale Historicum de rebus bononiensium* (aa 4448 a. C.-1472 p. C.), a cura di L. Frati e A. Sorbelli in Muratori, *R.I.S.*<sup>2</sup>, 18/2, Città di Castello 1902, p. 21.

<sup>15</sup> La notizia della pace è riportata esplicitamente solo dalla cronaca trecentesca di Sanudo e da quella ancora posteriore di Matteo Griffoni. Essa tuttavia, oltre ad essere in qualche misura implicitamente supposta dalla distinzione tra *primi* e *secundi rumores* delle fonti più antiche, è anche presente nella lettera del comune (sulla quale v. n. 1). Trattando dell'assalto dei ghibellini forlivesi al borgo di Solarolo dove si erano rifugiati i guelfi faentini la lettera riferisce che questi ultimi "evaserant et in eodem se loquo estimantes se posse secure morari presertim *propter pacem* quam audierant et crediderant fideliter etiam factam...".

<sup>16</sup> La notizia è riportata nella sua forma più antica da Petri Cantinelli *Chronicon* cit. (n. 5), p. 17. Ma v. anche n. precedente.

<sup>17</sup> Oltre alle fonti citate da Hessel v. anche il riferimento di un testimone del 1275 al momento "cum fuit tractatum de faciendo vel nec faciendo exercitum contra faventinos, scriptus et pater et frater fuerunt de partito quod exercitum fieret contra Lambertacios qui resistebant in totum" (ASBo, *Giudici*, c. 8v).

terpolazione compiuta da Savioli, segno della profonda attenzione dell'autore degli *Annali bolognesi* per questo momento-cerniera della storia bolognese<sup>18</sup>. Il piccolo e lacunoso registro tuttavia, nelle sue parti originali, ben distinguibili da quelle falsificate, costituisce una delle poche fonti documentarie del periodo dei *rumores* e mostra all'opera un magistrato forestiero al di sopra delle parti.

Secondo la lettera di Rolandino, superati sul piano delle armi, i Lambertazzi tentarono la strada della pacificazione, sollecitando da parte dei faentini l'invio di un ambasciatore a Bologna che affermò di voler consegnare Faenza. Ma nel momento in cui i legati bolognesi si recarono a Faenza per prenderne possesso furono duramente respinti poiché un ambasciatore separata inviata dai Lambertazzi aveva fatto in modo di modificare le intenzioni dei faentini. "Chi non si stupirebbe vedendo uomini trasformati in demoni?" scrisse il grande notaio, attribuendo il valore di una metamorfosi maligna al repentino cambio di atteggiamento dei ghibellini bolognesi<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> ASBo, *Comune, Podestà, Giudici ad maleficia, Accusationes*, b. 1/A, reg. 1274. Il registro frammentario presenta nell'ultima carta, originariamente bianca, una grossolana interpolazione. Una mano settecentesca, cercando di imitare una scrittura e un formulario duecentesco ha aggiunto due precetti datati 21 e 22 maggio. Nel primo di questi precetti il podestà cita alcuni cittadini tra cui un certo "Raynaldinus domini Savioli". Nel secondo il podestà stabilisce che "Albertum Cazanemici" e altri otto "de voluntate Geremiorum", e Castellanus de Andalò, Petrus Brugadani, Thomaxinus Principum" e altri quattro "de voluntate Lambertaciorum" non si allontanino dal palazzo. Il falsario quindi costruì una prova documentaria di una notizia fornita da fonti narrative antiche e cioè la presa di Castellano Andalò, Alberto Caccianemici con altri membri delle due fazioni da parte del podestà. In questa forma interpolata il registro fu edito da Savioli, *Annali bolognesi* cit. (n. 1), vol. 3/2, pp. 465-470, senza ombra di dubbio autore del falso. È interessante il fatto che nella stessa falsificazione coesistano motivazioni genealogiche e di pura erudizione. Sulle falsificazioni di Savioli, già oggetto di L. Sighinolfi, *Ludovico Vittorio Savioli e la genealogia della famiglia di Alberto d'Orso Caccianemici*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna", ser. IV, 28 (1934), pp. 211-253, mi riservo di tornare in altra occasione.

<sup>19</sup> Questa notizia è riportata solo dalla lettera (su cui v. n. 1): "Finxerunt ergo syndicum quemdam simulatum et falsum, quem a communi Favencie diserunt esse creatum, et ipsum ad concionem publicam, ubi multitudo consulendi causa convenerat, deduxerunt. Qui syndicus verba Faventie redidit et nostris iuravit parere mandatis. Tunc syndicum nostrum ad hoc specialiter constitutum, ambaxatores prudentes et religiosos quosdam Faventiam direximus festinanter ut civitatem ipsam ingredierentur et eam nostro nomine possiderent, oportunam custodiam adhibentes. Set, propter Deum, quis videns et audiens homines translatos in demones non stupebit? Hii enim sevi, barbari, proditores, mendaciorum auctores, deliberato

Nell'ultima settimana di maggio la consegna di ostaggi al podestà da parte delle due fazioni determinò una svolta nelle sorti del conflitto. Il podestà fu destituito<sup>20</sup>. L'assenza di un vertice *super partes* aprì un conflitto sugli ostaggi consegnati. Quelli Lambertazzi, tra cui il leader Castellano Andalò, furono rinchiusi nel palazzo del comune, mentre i Geremei venivano liberati. L'operazione scatenò la reazione dei Lambertazzi ancora presenti in città, che attaccarono il palazzo facendo uso di macchine incendiarie. Ma i combattimenti non si limitarono al piano militare. In un momento della battaglia i Lambertazzi si presentarono in piazza con uno stendardo che imitava nel disegno quello comunale accompagnato dalle insegne di alcune società di popolo. È ancora una volta la lettera rolandiniana a svelarci il significato di un simile gesto: "Finserunt falsum vexillum carocii et allia quendam societatum populi ut universi videntes crederent maiorem eis partem adessisse et per hoc debilitarent corda pugnantium". I Lambertazzi dunque vollero mostrare un consenso che non avevano. Un testimone geremeo del 1275, concordemente con il testo di Rolandino, notò l'espiciente propagandistico: "Vidit eum – rispose a proposito di un accusato – armatum cum illo qui habebat vexillum contrafactum ad similitudinem vexilli carocii Bononie et alii Lambertacii proelari contra populum qui defendebat carocium communis Bononie in platea communis"<sup>21</sup>.

Nella notte tra il primo e il due di giugno in seguito a un consulto tra le principali famiglie della *pars*, per timore di un intervento da parte del marchese estense, giunto in aiuto dei Geremei, circa ottocento maschi adulti Lambertazzi, accompagnati dai loro familiari, lasciarono Bologna per ritirarsi a Faenza<sup>22</sup>.

Ognuno di questi avvenimenti costituisce un segmento di realtà testimoniato da più fonti, così che le notizie nel loro complesso vengono a formare un insieme ampio e condiviso, in cui non trovano posto vere e proprie me-

consilio suos premisserunt ambatores et nuncios qui, preeuntes nostros, intrare volentibus restiterunt cum multa ignorantia repellentes".

<sup>20</sup> In un momento collocato tra il 27 maggio (ultima attestazione del registro frammentario cit. a n. 23) e il 2 giugno (data citata dal podestà destituito in una lettera a Bologna come inizio del mandato del podestà chiamato a sostituirlo v. Savioli, *Annali Bolognesi* cit. (n. 1), vol. 3/2, p. 482. Il capitano del popolo, Marco Giustinian, era stato destituito all'inizio dei *secundi rumores*, il 2 maggio: Hessel, *Storia della città di Bologna* cit. (n. 1), p. 266, n. 33.

<sup>21</sup> ASBo, *Giudici*, c. 16r.

<sup>22</sup> La cifra è dedotta dal confronto tra alcune liste scritte negli anni successivi e discussa in G. Milani, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in "Rivista Storica Italiana", 108 (1996), pp. 182-184.

torie “inventate”. Le ragioni di tale assenza sembrano emergere dalla lettura dei processi del 1275. Nella descrizione dei molti modi di partecipazione ai *rumores*, i testimoni lasciano emergere un quadro in cui la passione di fazione esiste, ma si accompagna a una precisa conoscenza dei meccanismi politici e istituzionali. Essi segnalano come gli imputati avessero favorito l’una o l’altra parte nei “negotiis tangentibus partem” e cioè negli “affari d’interesse della fazione” che si discutevano all’interno delle strutture di partecipazione del *commune et populus Bononie* – dal consiglio esecutivo degli Anziani, fino a quelli di base delle società popolari di arti e di Armi – “tenendo partitum”, e cioè prendendo posizione volta a volta per l’una o per l’altra delle scelte disponibili<sup>23</sup>. Questa passione consapevole spiega bene perché il nucleo di base su cui si venne a depositare la prima memoria dei *rumores* fu sostanzialmente coerente. A livelli diversi, troppe persone avevano vissuto gli eventi e preso parte alle decisioni che li avevano scatenati, perché qualcuno, a breve distanza, potesse inserire arbitrariamente elementi falsi in grado di contraddire ciò che tutti o quasi avevano potuto vedere e giudicare da vicino.

## 2. La memoria divisa

Contraddire no, ma orientare, certamente sì. La volontà di selezionare gli eventi, agire sulla sequenza e soprattutto sul giudizio di valore si manifestò sin dall’inizio, a tutti i livelli. Lo si può notare negli stessi processi del 1275, le cui frammentarie narrazioni costituiscono una fonte “naturalmente” orientata, in quanto prodotta dalla necessità di accusare o difendere un concittadino sospettato di tramare con il nemico. Torniamo per un istante all’episodio del falso stendardo del carroccio presentato dai Lambertazzi. Abbiamo già visto come uno dei testimoni dell’accusa affermò per esempio di aver visto l’imputato *Antonius de Angelellis* “armato, assieme a colui che portava il vessillo contraffatto sul modello di quello del carroccio di Bologna e ad altri Lambertazzi, mentre combatteva contro il popolo schierato a difesa del carroccio di

<sup>23</sup> ASBo, *Giudici*, c. 10r: “Item dixit quod anno proxime preterito, tempore Guillelmi de Posterla potestatis et Marchi Iustiniani capitanei Bononie, ipse fuit ancianus et predictus Iohannes etiam erat ancianus cum eo et semper cum tractabatur de negotiis tangentibus partem, dictum Iohannem una cum ipso testem et aliis anzianis qui erant ieremiensies concordabat in eligendo et faciendo singula que parte ieremiensium respiciebant”; c. 8r: “dicit quod ipse testis, tempore primorum rumorum fuit ministralis societatis lombardorum de qua etiam predictus est et pater et frater et, cum tractabant in predicta societate de aliquibus negotiis tangentibus partem geremiensem, predictus pater et frater erant in peractis cum ipso ministrale et aliis faventibus partem Ecclesie contra Lambertacios”.

Bologna nella piazza del comune”<sup>24</sup>. Ma lo stesso giorno un teste a difesa, descrivendo la medesima scena, sostenne sotto giuramento che *Antonius* “era andato con lui e i suoi figli nella piazza comunale per difendere il buono stato del comune”<sup>25</sup>.

La radicale differenza relativa all’interpretazione dei doveri di un buon cittadino, messa in luce per un caso individuale dai testimoni del processo a *Antonius de Angelellis*, trova corrispondenza, su un piano più ampio, nel confronto tra la lettera di Rolandino a Gregorio X e l’anonima cronaca di autore lambertazzo pubblicata nel codice di Cantinelli.

Rolandino<sup>26</sup>, pur non nascondendo nulla o quasi di ciò che era avvenuto, costruì un’apologia basata su due idee molto semplici. Primo: la lotta aveva visto opporsi su un fronte il *populus* di Bologna e sull’altro i Lambertazzi, traditori, alleati con i nemici della città e i ghibellini toscani<sup>27</sup>. La parte geremea non veniva mai nominata. Secondo: i Lambertazzi si erano spinti così oltre nell’attacco al popolo cittadino da imporre una reazione dura ma inevitabile come quella che aveva avuto luogo<sup>28</sup>. Nella vicenda dei *rumores* tuttavia, qualcosa contraddiceva tali assunti: la presenza di magistrati *super partes* (il capitano del popolo e soprattutto il podestà) che sino al momento

<sup>24</sup> V. sopra, n. 21 e testo corrispondente.

<sup>25</sup> ASBo, *Giudici*, c. 18r: “Et dicit quod tempore rumorum predictus Antonius veniebat cum ipso teste et filiis suis ad plateam communis ad defendendum bonum statum communis Bononie”. Va ricordato inoltre che questo e gli altri atti contenuti nel registro si svolgono nel contesto di processi accusatori, originati dall’accusa di appartenenza alla *pars* lambertazza (incompatibile con l’esercizio di alcune cariche dopo i fatti del 1274). Questo elemento aiuta a comprendere perché le parti (attraverso i loro testimoni) si affrontino “presentando una propria ricostruzione del fatto”, senza che nessuno cerchi di rinvenire una verità teorica assoluta e oggettiva (M. Vallerani, *I fatti nella logica del processo medievale. Note introduttive*, in “Quaderni Storici”, 108 (2001), pp. 665-694, ivi, p. 667).

<sup>26</sup> V. n. 1.

<sup>27</sup> V. n. 1: “Habebant secum quosdam de Tuscia ghibellinos, omnium Ytalie malorum auctores, qui eos inducebant et conducebant ad hec flagitia committenda. Contrastum namque oribilem ac universale, malum, longis, subdolis et oculis tratatibus iam dudum providerunt et ordinaverunt comuni consensu tota in Lombardie et Tuscie facie ghibelline”.

<sup>28</sup> V. n. 1: “Porro, sanctissime pater et domine, cum ea que iam diximus vera et certa nos experientia docuerint, dictos aversarios nostros, olim homines, nunc penitus inhumanos, versos in belvas, transfermatos in spiritus imundos, omnem veritatem et fidem perdisse, iam dictos eorum excessus nullo ulterius posse leniri, curari medicamine fomenctorum, decrevimus finali remedio ignem et ferrum incyere ac ulcera eorum tumida, si forte prestaret evaporatio refrigerium, passioni salubriter aperire”.

della loro destituzione avevano tentato di pacificare le due fazioni in lotta. Una simile presenza avrebbe mostrato il comune come terzo elemento nella lotta e scalzato dunque l'idea di una originaria identità di intenti tra parte geremea, comune e popolo. Per questo Rolandino sorvolò sul comportamento dei magistrati unificando le due destituzioni – avvenute in momenti differenti – e cavandosela con una frase in cui spiegava come i due magistrati fossero stati eletti fraudolentemente dai Lambertazzi, li avessero sostenuti, e per questa ragioni fossero stati sollevati dai loro incarichi<sup>29</sup>.

Sul medesimo argomento si soffermò l'anonimo autore della più antica cronaca bolognese giunta sino a noi, quella uscita dalla città nel 1274. L'estrema stringatezza nel racconto lascia il posto solo a qualche considerazione personale, ma si tratta di appunti fulminanti, frutto di quella medesima passione consapevole, stavolta di parte lambertazza, visibile nelle coeve testimonianze processuali<sup>30</sup>. Trattando delle origini degli scontri, nel 1273, egli affermò che erano stati i Geremei e non i Lambertazzi a non volere la pace con Forlì, evidentemente polemizzando con un'interpretazione opposta sulla causa scatenante dei primi *rumores*<sup>31</sup>. Trattando del 1274 egli sottolineò il fatto che ai magistrati forestieri era stato pagato l'intero salario<sup>32</sup>. Mostrare che nel corso del sindacato non era emerso nulla contro il podestà e il capitano significava entrare in polemica con chi come Rolandino, sostenendo il

<sup>29</sup> V. n. 1: "Dominum Guillelmum de Posterla civem mediolanensem, potestatem nostrum, dominum Marcum Iustiniani civem Veneciarum capitaneum populi nostrum, quos in anno presenti Lambertacii elligi procuraverunt fradulenter, ut sub eorum favorabilis manus presidii preordinatas impietates explerent, regimine nostro privavimus, et velud malorum omnium conscios et eiecimus et fautores". Per le due destituzioni v. sopra n. 20 e testo corrispondente.

<sup>30</sup> Note più precise sulla passione politica di questo autore sono in Ortalli, *Aspetti e momenti di cronachistica romagnola* cit. (n. 6), p. 365.

<sup>31</sup> La cronaca è edita in Petri Cantinelli *Chronicon* cit. (n. 6), p. 11: "Et dominus Hodoardus [...] voluit componere inter comune Bononie et commune Forlivi; neque per partem Lambertaciorum, sed pars Geremiorum noluit pacem facere: postea comune Bononie rediit domum [et, de] consilio malorum, facta fuit reformacio de exercitu faciendo anno sequenti".

<sup>32</sup> Petri Cantinelli *Chronicon* cit. (n. 6), p. 12: "Millesimo ducentesimo septuagesimo quarto. Inditione secunda. Dominus Guillelmus de Posterla de Mediolano fuit potestas Bononie, dominus Marchus Iustinianus de Veneciis fuit capitaneus Populi. Hoc anno fuerunt magni rumores et prelia inter partes civitatis Bononie, et expulsa fuit pars Lambertaciorum extra Bononiam et postea predicti potestas et capitaneus expulsi fuerunt de regimine ipsorum et *soluti de eorum salario integre*, et electus fuit potestas Rolandus Putacius de Parma et complevit regimen anni illius".

contrario, aveva cercato di semplificare a proprio vantaggio la complessità dei fatti.

La memoria dei *rumores* cominciò a cambiare negli anni Ottanta del Duecento. Il decennio si aprì con l'effimero rientro dei Lambertazzi fuoriusciti<sup>33</sup>. L'operazione, patrocinata da Nicolò III, ebbe breve durata: verso il Natale 1279, in seguito a nuovi scontri, i Lambertazzi si allontanarono dando luogo a una seconda esclusione destinata a durare, almeno formalmente, per i vent'anni successivi. A partire da quel momento nella percezione generale furono gli scontri del 1279 a identificarsi come *secundi rumores*, mentre sotto il termine *primi rumores* vennero a ricadere i *primi* e i *secundi* del 1274<sup>34</sup>. Questo cambiamento di ordine, destinato a durare a lungo nel tempo fu il sintomo di un processo più ampio.

Il regime sorto dai nuovi scontri del 1279, forte di una nuova alleanza con il pontefice e con le altre città del circuito guelfo, non aveva i problemi di legittimità che si erano presentati all'inedito comune geremeo nel 1274<sup>35</sup>. Per questa ragione nelle scritture ufficiali prodotte a partire da questo momento si sentì più la necessità di giustificare quanto era avvenuto. Il bisogno di attenuare la novità dirompente dell'esclusione dei Lambertazzi lasciò spazio alla possibilità di celebrare l'adesione di Bologna alla *pars Ecclesiae*.

Una traccia evidente della nuova consapevolezza del comune rispetto alla esclusione dei Lambertazzi è nelle intestazioni dei registri di banditi e confinati. Se i banditi del 1277 erano stati elencati sotto la rubrica: "Sub titulo eorum qui positi fuerunt in banno comunis Bononie occaxione rebellionis in qua pars Lambertaciorum dissipare molita est civitatem Bononie" dopo il

<sup>33</sup> Su questi avvenimenti v. Hessel, *Storia della città di Bologna* cit. (n. 1), pp. 270-275 e G. Fasoli, *La pace del 1279 tra i partiti bolognesi*, in "Archivio Storico Italiano", ser. VIII, 20 (1936), pp. 25-42.

<sup>34</sup> Il termine di *secundi rumores* è usato per designare gli scontri del 1279 in una rubrica di un libro di Lambertazzi scritto nel 1280 che hanno giurato la parte geremea e per questo sono stati assolti. ASBo, *Capitano del popolo*, Ufficio del giudice ai beni dei banditi e ribelli, Elenchi di banditi e confinati, vol. III, c. 29r." Sub titulo continentur nomina illorum qui iuraverunt dictam partem ante tempora *secundorum rumorum* utraque parte existentium in civitate Bononie". L'annotazione "ante tempus secundorum rumorum" è usata per indicare beni derubricati dal libro dei possedimenti sequestrati ai banditi Lambertazzi in quanto alienati dai banditi rientrati in città prima del dicembre 1279 in ASBo, *Capitano del popolo*, Ufficio del giudice ai beni dei banditi e ribelli, Beni dei banditi, vol. 6 reg. 1, cc. 19v e ss.

<sup>35</sup> Sul cambiamento nella relazione tra Bologna e il papato nel 1280 v. Fasoli, *La pace* cit. (n. 37) e A. Vasina, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1955.

1279 l'intestazione delle liste divenne: "Sub titulo eorum qui fuerunt banniti tempore rebellionis facte per Lambertacios contra romanam ecclesiam"<sup>36</sup>. I Lambertazzi, insomma, da ribelli della città divennero ribelli della romana Chiesa e della parte geremea che se ne faceva paladina. Fu allora, quando il regime geremeo si liberò dal bisogno di nascondere il proprio atto di nascita, che i *rumores* del 1274 divennero un momento di cesura.

Tra le conseguenze della scelta del 1274 come nuovo termine periodizzante vi fu l'assimilazione dei due episodi. I cronisti che scrissero dei *rumores* del 1274 sapendo che cinque anni dopo si era verificata una nuova esclusione misero l'accento sulle similitudini e attenuarono le differenze. Venne per esempio a cadere il riferimento a una pace promossa dal podestà e dal popolo di Bologna tra l'aprile e il maggio 1274 dal momento che nulla di simile era accaduto durante gli scontri del dicembre 1279<sup>37</sup>. Si generarono in alcuni casi confusioni di date, e col passare del tempo i due eventi vennero addirittura sovrapposti<sup>38</sup>.

Non si trattò solo di un'involontaria distrazione dei cronisti. Il regime stesso aveva interesse a sostenere la continuità tra i due *rumores*. Le ricerche sulla persecuzione dei Lambertazzi indicano che tra il periodo 1274-1279 e gli anni successivi la ritorsione nei confronti di quanti erano stati identificati come membri della *pars* perdente assunse forme molto diverse. In seguito al primo rientro dei Lambertazzi il gruppo dei colpiti subì una forte riduzione e si ampliarono in maniera notevole le possibilità per i banditi disposti a reinserirsi nel novero dei cittadini attivi<sup>39</sup>. Proprio per questa ragione, però, fu un interesse primario del comune ribadire la continuità tra la vecchia e la nuova esclusione: si provvide a redigere elenchi di banditi e confinati secondo le stesse modalità sperimentate a partire dal 1274 e, pur modificandoli nei fatti con una serie di clausole, si istituirono di nuovo formalmente gli

<sup>36</sup>ASBo, *Comune, Capitano del popolo, Ufficio del giudice ai beni dei banditi e ribelli, Elenchi di banditi e confinati*, vol. II, c. 132r e *Ibidem*, vol. III, c. 164r.

<sup>37</sup> Nessuno dei cronisti che scrissero tra il 1279 e il primo decennio del Trecento ricordò la pace avvenuta durante i *rumores* del 1274. Tale episodio non è ricordato in Cantinelli, peraltro bene informato, ma nemmeno dalla Lollinana, da Salimbene o dagli Annali Piacentini ghibellini.

<sup>38</sup> La sovrapposizione è evidente in Marino Sanudo Torsello, *Istoria del regno di Romania* cit. (n. 13), p. 157: "E questo fu l'anno 1279, o 74 d'onde cominciò la guerra tra le parti di Romagna mortale".

<sup>39</sup> G. Milani, *Dalla ritorsione al controllo. Elaborazione e applicazione del programma antighibellino a Bologna alla fine del Duecento*, in "Quaderni Storici", 94 (1997), pp. 43-74.

ordinamenti contro i nemici interni che il legato pontificio aveva cassato nel 1279<sup>40</sup>.

Il divario tra le dure forme originarie della persecuzione dei Lambertazzi e le nuove, più blande, procedure si ampliò a partire dal 1307 quando, dopo un periodo più lungo di rientro (1303-1306), si verificarono nuovi “rumores”<sup>41</sup>. Negli elenchi di Lambertazzi scritti nel 1308 in seguito a questa terza esclusione, furono inclusi molti individui che in precedenza non erano mai stati definiti come nemici. La loro persecuzione consisteva ormai in una serie di restrizioni della capacità politica, giudiziaria e fiscale più che in una punizione vera e propria. Ciò nonostante il comune provvide, anche al di là di un loro effettivo utilizzo, a copiare su nuovi libri le antiche liste<sup>42</sup>. Così in seguito, tanto più la persecuzione dei nemici si allontanava dalle forme e dagli obiettivi che aveva avuto a fine Duecento, quanto più cresceva il bisogno di collegarla – sempre più artificiosamente – ai fatti del 1274, che si consolidarono in tal modo come evento fondante di una fase della storia cittadina.

Mentre la società bolognese andava generando nuovi conflitti (prima quelli tra favorevoli e contrari all'alleanza con il marchese d'Este, poi quelli tra la ricca famiglia Pepoli e i loro nemici) in cui si affrontavano *partes* dotate di nomi nuovi (Marchesani, Maltraversi, Scacchesi)<sup>43</sup>, si giunse nel 1322 a emanare una legge in cui si stabiliva – pena il taglio della lingua – il divieto assoluto di chiamare le fazioni cittadine con nomi diversi da quelli antichi e legittimanti di “Lambertazzi” e “Geremei”<sup>44</sup>.

Solo considerando quest'uso propagandistico dell'antica esclusione – presentata come inizio di una fase gloriosa e dunque appiglio per ogni nuova ritorsione – si possono comprendere le ragioni che condussero alla scrittura della profezia dei lupi e dei leoni e del Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei. Con strumenti differenti i due autori vollero mostrare che il 1274 non

<sup>40</sup> V. Vitale, *Il dominio della parte guelfa in Bologna*, Bologna 1901, pp. 39-42.

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 99-103.

<sup>42</sup> ASBo, *Comune, Capitano del popolo, Ufficio del giudice ai beni dei banditi e ribelli, Elenchi di banditi e confinati*, vol. III.

<sup>43</sup> Vitale, *Il dominio della parte guelfa* (cit. n. 40), pp. 143 e ss. Le strategie attuate dal comune per cancellare le differenze tra le cacciate dei Lambertazzi sembrano una buona esemplificazione di quel procedimento che Jan Assman definisce come “alleanza tra il potere e l'oblio” e cioè la serializzazione su un unico asse di eventi avvenuti in momenti diversi e dotati di caratteristiche diverse: J. Assman, *La memoria culturale*, Torino 1997 [ed. or. München 1992], pp. 44-45.

<sup>44</sup> Vitale, *Il dominio della parte guelfa* cit. (n. 40), p. 174.

era stato affatto l'inizio fondante di una stagione gloriosa, ma il principio della fine.

L'analisi del contenuto del vaticinio presenta grandi problemi di interpretazione. Se il titolo ("Anno MCCLXXIV") mostra con ogni evidenza che l'inizio dell'azione va collocato all'epoca dei *rumores*, non è affatto evidente quale sia la spanna cronologica coperta, e dunque a quali avvenimenti si riferisca. Per il momento si può affermare soltanto che esso narra la lotta dei Lambertazzi e dei Geremei sotto la specie di una guerra tra lupi e leoni, e che i vari movimenti compiuti dagli uni e dagli altri verso una serie di *chavernes* (una *chaverna luporum*, una *chaverna leonum*, una *chaverna bicorporea*) potrebbero indicare altrettanti spostamenti delle *partes* nelle città emiliane e romagnole. Nonostante questa grande incertezza il testo è sicuramente in relazione diretta con due fonti: la lettera del comune a Gregorio X e un vaticinio precedente. Dalla lettera l'autore della profezia dei lupi e dei leoni prese un'immagine, quella dell'ululato levato al cielo dai Lambertazzi, che forse non fu soltanto importata passivamente, ma addirittura costituì lo spunto di partenza per identificare la *pars* esclusa nella figura del lupo<sup>45</sup>. Da un vaticinio scritto con ogni probabilità verso la metà del secolo, a proposito delle gesta di Federico II e dei suoi discendenti nell'Italia meridionale, l'autore della profezia dei lupi e dei leoni trasse invece una nutrita serie di spunti, arrivando in molti casi a copiare, ricontestualizzandole, intere frasi<sup>46</sup>. Dunque chi volle raccontare sotto una forma volutamente ellittica e oracolare ciò che era successo a partire dal 1274, inquadrò la storia del regime guelfo bolognese nella cornice apocalittica di uno scontro sanguinoso destinato a concludersi drammaticamente, senza – sembra – alcuna possibilità di redenzione. Fu proprio a tale scopo che l'anonimo utilizzò forme e contenuti derivanti dalla più diffusa tradizione di profezia politica. In una simile tradizione, peraltro, i *rumores* del 1274 avevano occupato un posto rilevante. Ce ne

<sup>45</sup> V. per esempio il passo della profezia: "Congregabuntur ibi lupi ex omni parte et incipient ullulare et ullulatus illorum undique audietur: audietur in cello." evidentemente ripreso da quello della lettera (v. n.1): "ibi clamores, ullulatus, fletus qui usque ad celos videbantur ascendere".

<sup>46</sup> Si tratta del vaticinio il cui incipit è "Post galli fugam in Galliam" edito, secondo una versione glossata, contenuta in un codice cinquecentesco dell'Aja, in O. Holder-Egger, *Italienische Prophetieen des 13. Jahrhunderts*, in "Neues Archiv", 33 (1907), pp. 109-113, e secondo una versione non glossata, contenuta in un foglio di guardia del codice Laurenziano Pluteo XVIII, sin. 5, in Paolino Pieri, *La Storia di Merlino*, a cura di Ireneo Sanesi, Bergamo 1898, p. cv. Per l'elenco delle similitudini tra la profezia bolognese e questo vaticinio si rimanda ad un prossimo contributo in cui verrà fornita la trascrizione di entrambi i testi (v. n. 1).

danno testimonianza cronache di grande rilievo dell'ultimo XIII secolo: Salimbene e gli Annali piacentini "ghibellini", che interpretarono gli eventi bolognesi quale realizzazione di antichi vaticinii<sup>47</sup>.

Il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei esprime ancora più chiaramente la polemica contro chi aveva cercato nel 1274 il momento iniziale della legittimità del regime al potere. Il poemetto, che contiene per sommi capi la storia delle *partes* bolognesi dal 1274 al 1280, inquadra la lotta di fazione nel contesto di una profonda decadenza della città e delle sue istituzioni. Così si spiega l'intenzione, espressa in apertura di mostrare come "del guasto de Bologna se comença / como perdé la força e la potença / e lo gram senno cum la provedença / ch'aver solea". Interpretato sin'ora un pò frettolosamente, anche se con qualche ragione, come testo "guelfo"<sup>48</sup>, il Serventese esprime una posizione politica e una sensibilità storiografica più complessa, certamente maturata da una lettura diretta di fonti comunali, come dimostra il confronto tra i nomi delle 84 famiglie che egli annovera nel partito Lambertazzo e gli elenchi originali di banditi e confinati<sup>49</sup>. Il dato lascerebbe ipotiz-

<sup>47</sup> In *Annales placentini gibellini*, a cura di G.H. Petrz, in MGH, SS., XVIII, Hannoverae, 1863, pp. 560-561 si legge, a proposito dei fatti bolognesi: "Dicit prophetia abbatis Ioachini henses philosophorum dimicant et in propria viscera convertuntur". La nota è ripresa nel testo poco oltre. In un vaticinio in versi, presente nella cronaca di Salimbene (Salimbene de Adam, *Cronaca*, a c. di G. Scalia, Bari 1966, p. 787 si legge un riferimento ai *rumores* bolognesi. Si tratta di un testo composto sulla falsariga della cosiddetta profezia di Michele Scoto, pubblicato anche in O. Holder-Egger, *Italienische Prophetieen des 13. Jahrhunderts*, in "Neues Archiv", 30 (1904), p. 379.

<sup>48</sup> Pellegrini, *Il Serventese* cit. (n. 3) p. 187, afferma che l'anonimo autore appartenne al partito vincitore sulla base del "colorito generale della poesia in cui si parla spesso con accenti di disprezzo e di derisione dei Ghibellini, nonché dal vedere che talvolta l'A. parla in seconda [evidente errore per prima] persona quando tratta dei Geremei (vv. 181, 205, 414 ecc.)". Il controllo di questi tre versi segnala che l'uso della prima persona plurale da parte dell'anonimo si ha in due casi in cui si intendono "i bolognesi", piuttosto che "i Geremei" e in un caso dubbio. Quanto al "colorito generale", si rinvengono tanto accenti schiettamente antilambertazzi, quanto autonome prese di posizioni contro i Geremei. L'autore viene cursoriamente definito un guelfo, anche da Contini, *Poeti del Duecento* cit. (n.3), p. 81.

<sup>49</sup> Un tale confronto consente di ritrovare con certezza negli elenchi penali 76 nomi, altri 4 sono di dubbia identificazione e altrettanti non compaiono. La larghissima coincidenza, che copre anche lignaggi esauriti all'inizio del Trecento permette di affermare che chi scrisse il Serventese ebbe accesso a qualche elenco. la presenza di 4 nomi certamente non presenti negli elenchi duecenteschi si può spiegare con la presenza di altri elenchi, oggi perduti, probabilmente relativi a famiglie dichiarate lambertazze nel periodo appena successivo.

zare che il testo poetico sia sorto all'interno di quel medesimo ceto notarile che negli stessi anni lasciava tracce del proprio legame con la poesia in volgare nei Memoriali<sup>50</sup>. E una simile ipotesi potrebbe essere confermata da alcuni versi che segnalano una sensibilità dell'autore con la documentazione scritta<sup>51</sup>. In un tale contesto appare meglio collocato un progetto teso alla realizzazione di una "istoria de recordança" in cui emerge con grande chiarezza la volontà di serbare memoria del ruolo avuto negli eventi da individui e famiglie, di cui si forniscono generosamente i nomi, forse proprio in un momento in cui il ricordo andava progressivamente svanendo.

Proprio questa profonda comunità di intenti, pur attuata con strumenti differenti dagli anonimi autori dei due testi tematici, suggerirebbe di collocarli nell'ambito della stessa generazione, quella dei figli dei più giovani testimoni dei *rumores*, una generazione nata grosso modo tra il 1270 e il 1300<sup>52</sup>. Una conferma indiretta la offre il fatto che negli stessi anni si trovò a

<sup>50</sup> *Rime dei memoriali bolognesi. 1279-1300*, a cura di S. Orlando, Torino 1981.

<sup>51</sup> In particolare il verso 195, in cui si accenna al momento del rientro del 1280, riporta: "E questo se curò su la renghiera / e là suxo la gente stieva / e de presente lo nodaro gli era / che fé le carti". Il passo segnala un'attenzione particolare alla certificazione notarile, in linea con altri settori della memorialistica e conferma ulteriormente la possibilità di un contatto dell'anonimo con la documentazione custodita nell'archivio comunale.

<sup>52</sup> Scarse sono le possibilità di datare con precisione la profezia. La carta che la contiene reca in tutto tre brevi testi di cui quello a cui qui si fa riferimento è il primo. Come accennato (v. sopra n. 2), il terzo testo appare in forma glossata nell'antologia profetica che apre la cronaca Villola. Secondo quanto è possibile ricavare dalle glosse esso sembra riferirsi a fatti avvenuti negli anni 1306-7. Questa data costituirebbe dunque il termine post quem per la scrittura della carta sciolta con le tre profezie, mentre quella della composizione della Villola (circa 1380) il termine *ante quem*. Una simile prospettiva presuppone che il cartolaio-cronista trasse il testo della profezia che gli interessava dalla carta giunta sino a noi, ma la cosa è smentita da un confronto tra le due lezioni che induce a ritenerle entrambe derivate da un medesimo originale, rispetto al quale il testo non glossato è più corretto.

Maggiori sono le possibilità di datare il Serventese. Per varie ragioni allo stato attuale delle ricerche occorre scartare l'ipotesi presentata in L. Sighinolfi, *Il valore storico del serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna", ser. IV, 6 (1916), pp. 166-167, secondo cui l'opera sarebbe stata scritta alla fine del secolo XIV dal notaio Giacomo Bianchetti. In primo luogo Sighinolfi afferma che, tra i cronisti, il primo a conoscere il Serventese fu Matteo Griffoni, mentre appare chiaramente (v. oltre) che fu Francesco Pipino, vissuto quasi un secolo prima. Da questa considerazione Sighinolfi ricava l'argomento (*ex silentio*) secondo cui il Serventese, essendo stato ignoto agli autori della cronaca Villola e Pugliola dev'essere stato scritto in un'epoca posteriore. Una simile

vivere il cronista domenicano Francesco Pipino, che dei *rumores* diede un resoconto molto simile a quello fatto dal Serventese, sia nella selezione degli eventi sia nel giudizio di valore, al punto che si è tentati di ipotizzare che proprio il Serventese fu tra le fonti della sua cronaca<sup>53</sup>.

ipotesi non ammette l'esistenza di tradizioni indipendenti nella Bologna trecentesca. L'ipotesi di Sighinolfi inoltre si basa su altri due elementi. In primo luogo considerazioni linguistiche non esplicitate, che tuttavia con ogni evidenza non convinsero Gianfranco Contini. In secondo luogo il fatto che la poesia nomina la famiglia Dalfini con questo nome, acquisito solo nel 1297. Quest'ultima considerazione spinge a collocare l'opera nel secolo XIV, ma, mi sembra, non necessariamente alla sua fine. Gli altri studiosi, in primo luogo gli editori, hanno preferito datare il testo al tardo Duecento per ragioni linguistiche e di contenuto. Ma occorre ricordare che il testo è mutilo della fine e che pertanto il fatto che la narrazione si interrompa al 1280 non è di per sé significativo. Più interessanti sembrano altri elementi che spingono a spostare qualche decennio in avanti la composizione dell'opera. In primo luogo la presenza nell'elenco della parte lambertazza di 8 famiglie che non compaiono nelle fonti duecentesche (cfr. n. 49); in secondo luogo l'errore di datazione compiuto dall'anonimo a proposito dei fatti del 1279, spostati al 1280, segno, forse, di una memoria che andava svanendo. In terzo luogo la possibilità, proposta da Contini, che l'autore si sia ispirato per il primo verso al cosiddetto "Serventese del Dio d'Amore", un'altra composizione bolognese, che appare nei Memoriali del comune del 1309. In quarto luogo sembra costituire un elemento di non poco conto il confronto con la cronaca di Francesco Pipino (v. nota 53).

<sup>53</sup> *Chronicon fratris Francisci Pipini O.P.*, in L.A. Muratori, *R.I.S.* IX, Mediolani 1726, coll. 587-752, coll. 717-718: "De prima expulsione partis Imperialis". Trattando della espulsione dei Lambertazzi del 1279, Pipino, che scrisse tra 1312 e 1322, affermò: "et usque in praesentem diem factio illa exclusa vagatur exilio". Secondo Lorenzo Paolini, autore della voce *Francesco Pipino* in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di B. Andreolli, D. Gatti, R. Greci, G. Ortalli, L. Paolini, G. Pasquali, A.I. Pini, P. Rossi, A. Vasina, G. Zanella, Roma, 1991, pp. 131-134, la narrazione di questo episodio costituisce una pagina basata su una valutazione originale. Tale giudizio deve essere temperato riconoscendo il grande debito del domenicano con il testo di Riccobaldo da Ferrara (*Pomarium Ravennatis Ecclesiae*, in L.A. Muratori, *R.I.S.*, IX cit., coll. 105-192, col. 140). La cronaca del Ferrarese costituì la base del lavoro di Pipino sul 1274, che tuttavia ampliò alcune parti e aggiunse quattro notizie (il discorso diretto fatto dalle *partes* bolognese sulla spedizione dell'aprile, il ricorso al carroccio, l'elenco degli alleati delle due parti e l'avvertimento fatto a Castellano Andalò di non recarsi al palazzo). Tre di queste notizie (tutte meno l'elenco degli alleati) sono nel Serventese, dato che spinge a proporre l'ipotesi che proprio la poesia fu tra le fonti del domenicano. Se così fosse si disporrebbe per la prima volta un termine *ad quem* per la composizione de Serventese, costituito dagli anni venti del Trecento, mentre altre ragioni (la derivazione dal "Serventese del Dio d'Amore", il

### 3. La memoria rarefatta

Con le cronache e le fonti prodotte nella generazione successiva, la prima a vivere sotto la dominazione pontificia<sup>54</sup>, la dialettica tra chi vedeva nel 1274 l'inizio di un periodo di prosperità politica e chi invece vi rinveniva il principio di tutti i mali tende a scomparire. A leggere la cronaca di Pietro e Floriano Villola<sup>55</sup>, si direbbe che i fatti del 1274 non interessino più<sup>56</sup>. Le altre cronache scritte da quest'epoca fino all'avanzato Quattrocento, pur riportando talvolta elementi che ai nostri occhi appaiono originali in quanto assenti da cronache più antiche superstiti, sembrano comunque non utilizzare più i fatti dell'aprile-giugno 1274 per sostenere spunti polemici o attualizzanti. È il caso, fuori da Bologna, dell'opera di Patrizio Ravennate, in larga parte derivata dal testo di Pietro Cantinelli<sup>57</sup>. O anche della cronaca "Rampona", che Marino Zabbia ha identificato come punto di arrivo della memoria storica cittadina trecentesca, che si limita a trascrivere e sintetizzare testi precedenti.

riferimento alla famiglia Dalfini, sui quali v. n. 52) porrebbero come termine *a quo* il primo decennio dello stesso secolo.

<sup>54</sup> Si considera come termine d'inizio la data dell'arrivo di Bertrand du Pouget nel 1327, ben più incisivo del suo predecessore Bertoldo Orsini nel 1278. Anche se la sottomissione si interruppe spesso, in virtù di effimere signorie (Pepoli, Visconti) e brevi ritorni a comune, per la maggior parte del tempo negli anni 1320-1400 Bologna fu retta direttamente o indirettamente da rappresentanti del pontefice.

<sup>55</sup> La Cronaca in origine si interrompeva al 1380. Per una prima informazione si veda la voce di G. Ortalli, *Corpus Chronicorum Bononiensium* in *Repertorio della Cronachistica* cit. (n. 53), pp. 149-153, Ma cfr. anche Zabbia, *Bartolomeo della Pugliola* cit. (n. 6).

<sup>56</sup> *Corpus Chronicorum Bononiensium* cit. (n. 2), vol. 2, pp. 188-189: "Eo anno [1274] die sabati secundo intrante iulio Lanbertacii de Bononia fuerunt expulsi ex civitatis Bononie a parte Ierimensium. Et antequam hoc eset mul [sic] domus fuerunt combuste ex ultraque parte et prelia toti die duraverunt per duos menses". A questa scarna indicazione lo stesso Pietro Villola aggiunse più tardi una nota più analitica e valutativa, probabilmente presa da una fonte più consapevole, ma – mi sembra – non compresa pienamente dal trascrittore, soprattutto nella sequenza temporale: "Ita quod illi qui venerant in servicio partis Lambertaciorum redierunt ante expulsionem, et sic pars Ieremiensium portaverunt carocium in platea comunis Bononie et dicebantur ire Forlivio; et sic expulsi fuerut [sic] malo suo velle". Sul metodo di lavoro di Villola cfr. anche M. Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina nel Trecento*, Roma 1999, p. 149, n. 13.

<sup>57</sup> Quest'opera è l'unica a riportare la notizia di una fuga di Lambertazzi già nell'aprile del 1274. Per una contestualizzazione v. la voce curata da Augusto Vasina in *Repertorio della cronachistica* cit. (n. 53), pp. 51-54.

Un solo filone della tradizione precedente sembra godere ancora di buona salute: quello delle liste di famiglie schierate con l'una o con l'altra fazione. Un filone la cui preistoria si rinviene nelle liste di giuranti la pace del 1280 riportate dalla penna notarile di Pietro Cantinelli, ma il cui atto di nascita è costituito, allo stato attuale delle conoscenze, dal lungo elenco del Serventese, poi confluito, nella cosiddetta cronaca del Poggio, nella "Rampona" e nella cosiddetta "Varignana". Pur non fornendo che scarni resoconti, quindi, i cronisti del Tre e Quattrocento presentarono spesso e volentieri liste di famiglie che avevano sostenuto le due parti, destinate, con il trascorrere del tempo a non costituire più marchi di infamia, ma segni tangibili, nel venir meno delle impellenze politiche, dell'antichità e del prestigio di un lignaggio<sup>58</sup>.

Questo denso passaggio in cui, nella narrazione dei *rumores*, al 'politico' subentrava il 'famigliare' sembra poter spiegare anche l'eccezione più vistosa nel panorama delle fonti tardomedievali: la cronaca scritta attorno al 1411 da Matteo Griffoni<sup>59</sup>. Grazie al suo *Memoriale Historicum* ci appaiono sotto una luce più chiara molte notizie sui *rumores*. Soprattutto, si tratta dell'unico testo bolognese a fare esplicitamente riferimento alla pacificazione tra Lambertazzi e Geremei avvenuta prima della stretta finale del giugno 1274. Ma è interessante capire perché il notaio si interessò a quell'antico episodio. Come accennato più sopra, la pace che aveva distinto i primi dai secondi *rumores* era stata patrocinata da due società armate di "popolo". Tali società prendevano il nome di società della Branca e società dei Griffoni. Non vi furono dunque interessi politici o polemici alla base del *repéchage*, fu solo la fortuita coincidenza dell'identità del nome di una antica società popolare con quello di un notaio cronista della fine del Trecento interessatissimo a raccogliere informazioni su tutto ciò che aveva a che fare con la sua famiglia – lo mostra in maniera evidente la sua opera – a rendere possibile la conservazione di un importante porzione della storia.

In conclusione possiamo affermare che nel corso dei primi centocinquanta anni successivi al manifestarsi dei *rumores* del 1274, si assistette al progressivo deperimento dei piani della memoria. In altre parole, col passare del tempo, alcuni aspetti degli scontri del 1274, che fino a un certo punto aveva-

<sup>58</sup> A.I. Pini, *Origini e testimonianze del sentimento civico bolognese*, in A. I. Pini, *Città, chiesa e culti civici in Bologna medievale*, Bologna 1999, pp. 193-232, p. 223.

<sup>59</sup> Mathei de Griffonibus *Memoriale Historicum* cit. (n. 14), pp. 20-22. Per questo autore e più in generale per le cronache bolognesi del Tre-Quattrocento cfr. ora Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina* cit. (n. 56), pp. 145-171, e Giovanni, *Cronaca di Bologna*, a c. di A. Antonelli e R. Pedrini, Bologna 2000, pp. 25-254.

no tenuto alto l'interesse dei bolognesi, cominciarono a perdere la capacità di destare attenzione.

Il primo aspetto per il quale l'interesse venne meno fu il piano della legittimità formale. Questo aveva appassionato i primi costruttori della memoria. L'autore della lettera al papa si era soffermato sull'illegittimità dell'azione dei Lambertazzi: essi erano ricorsi a un mezzo illecito, l'allestimento di un falso stendardo del carroccio, e avevano cercato di attrarre in una trappola il popolo bolognese inviando un "falso" ambasciatore faentino al solo scopo di farli esporre. Di contro, altre tradizioni cittadine si soffermarono sull'illegittimità dell'azione dei Geremei insistendo sulla cacciata del podestà e del capitano e soprattutto sull'inganno perpetrato facendo prima inviare ostaggi a entrambe le *partes* e poi liberando soltanto i Geremei. Già a partire dalla generazione di Francesco Pipino, forse del Serventese, tuttavia non si pensò più agli aspetti formali di quanto era accaduto.

Poi a decadere fu l'attenzione per gli eventi così come si erano svolti. L'insieme delle notizie relative ai *rumores* che avevano condotto alla fuga dei Lambertazzi si assottigliò progressivamente e finì per ridursi alla sola espulsione della *pars*. Ben più duratura fu l'attenzione ai nomi dei protagonisti dei *rumores*. Se nelle fonti più antiche troviamo solo il nome di Castellano Andalò, capo dei Lambertazzi, a partire dal Serventese i nomi di individui e famiglie coinvolte, in virtù dell'esistenza dei loro discendenti, cominciano a contare di più delle azioni da essi compiute.

Infine, quando anche questo interesse scomparve, restò una generica attenzione "morale" che spinse chi ricordava gli antichi *rumores* vivendo nei secoli XV, XVI e oltre a domandarsi quale valore quel momento aveva avuto nella vicenda cittadina, visto che una precedente e più informata tradizione lo aveva spesso identificato come un *Bonum* o un *Malum inicum*. Si trattò di un giudizio dato, ormai, senza preoccuparsi di ciò che effettivamente era successo. Fu solo allora, nell'assenza di coordinate precise, ma di fronte alla necessità di riempire di circostanze quel momento importante ma vuoto, che cominciarono a germogliare per la prima volta "memorie inventate" come la vicenda degli sfortunati amori tra Imelda dei Lambertazzi e Bonifacio dei Geremei (entrambi incompatibili con le genealogie), una sorta di Giulietta e Romeo bolognesi, che secoli dopo avrebbero suggerito a Gaetano Donizetti la traccia per una delle sue settanta opere liriche.

I quattro piani che lo studio della memoria dei *rumores* del 1274 sembra far emergere (il piano formale della legittimità, quelli politici degli eventi e delle persone, quello morale del giudizio di valore) non si avvicendarono l'uno l'altro con il trascorrere del tempo. La lettera a Gregorio X, che li con-

tiene tutti, mostra chiaramente che in principio essi furono tutti presenti. Semplicemente essi si spensero, l'uno dopo l'altro, lasciando ai posteri spazi da riempire.